

Spettacoli

Cultura

Vent'anni fa, rilevazioni statistiche ed eventi catastrofici (Agrigento, Firenze, Venezia) concorsero a rendere evidente agli italiani che gigantesche trasformazioni erano intervenute nell'assetto economico, sociale e fisico del paese, al di fuori di ogni sistematica conoscenza e senza la guida di consapevoli indirizzi di governo. La struttura economica si era trasformata da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale. Milioni di abitanti si erano spostati dall'una all'altra parte del paese. Il degrado della struttura fisica del territorio e la condizione urbana delle aree metropolitane avevano assunto connotati drammatici.

Nessuno (con l'eccezione di qualche nostalgico del passato) contestò il senso complessivo delle trasformazioni avvenute nella struttura sociale ed economica del paese; molti, invece, denunciarono il modo in cui ciò era avvenuto. Affidarsi alla spontaneità del processo, trascurare la conoscenza in tempo reale di ciò che avviene, rinunciare alla guida al governo delle trasformazioni, provoca — così allora si scoprì — danni ingentissimi, per molti aspetti irreversibili.

Forse qualcosa di simile sta avvenendo in questi anni. Le conseguenze saranno analoghe? C'è da temerlo. L'Italia, ancora una volta, sta cambiando volto e struttura. Aumenta il peso delle attività terziarie, mentre l'industria riduce lo spazio che occupava nella produzione di reddito, nell'impiego della forza lavoro, nello stesso assetto fisico delle città e del territorio. Il dualismo tra Nord e Sud, quello tra città e campagna, quello tra aree interne ed aree di pianura e costiere si frammenta in un'articolazione molto più ricca. Un'articolazione nella quale, se un'area più vasta del paese sembra salvarsi dal degrado e dal sottosviluppo, quella che rimane consegnata alla crisi precipita sempre più in basso: come se la quantità di degrado e sottosviluppo che il paese è condannato a sopportare dovesse rimanere sempre la stessa, e se quindi, al ridursi dell'area interessata, dovesse fatalmente accentuarsi l'intensità.

Non esistono dati sistematicamente organizzati su ciò che sta avvenendo, sulle modificazioni del rapporto tra l'evoluzione economica e sociale e il suo impatto sul territorio. È un bel problema per l'amministrazione pubblica! Le fonti informative, e soprattutto la loro gestione, sono rimaste quali erano nel 1960. E allo stesso livello è rimasta la capacità di analisi, la stessa qualità di governo, le trasformazioni territoriali. Perciò, se proseguono gli effetti negativi dei processi che si manifestarono negli anni 50 e 60 (il degrado fisico del suolo, il deperimento ambientale, il caos delle aree metropolitane, le disfunzioni del sistema dei trasporti, l'abusivismo edilizio, l'esautoramento della funzione pubblica), nessuno può garantire che le trasformazioni non avranno anch'esse effetti di uguale segno, e di confrontabile entità.

Certo, le quantità in gioco non sono rilevanti come negli «anni ruggenti» delle grandi migrazioni interne, dell'abnorme espansione edilizia, della costruzione di migliaia di chilometri di autostrade e superstrade. Eppure questa è un'osservazione nuova che emerge dalla riflessione sul corso possibile di questi vistosi trasformazioni sul modo di funzionare del territorio anche mediante semplici cambiamenti dell'uso che viene fatto delle sue parti, accorgendoci di modesti mutamenti della consistenza edilizia. Come quando le attività commerciali riempiono, attorno al raccordo anulare di Roma o nelle campagne dell'area centrale del Veneto, strutture edilizie costruite per attività agricole. Come quando si svuotano le grandi aree produttive ormai nei cuori delle metropoli, per essere sostituite da nulla o da insediamenti terziari. Come quando le aree e le strutture edilizie finalizzate alla coltivazione vengono reimpiagate per le diverse forme del tempo libero. Come quando si modifica il ruolo reciproco delle infrastrutture del trasporto, e si differenzia per il «semplice» mutare di funzioni, la geografia delle città.

La realtà del territorio, insomma, si trasforma in un modo che richiederebbe una conoscenza più rigorosa, più sistematica, ottenuta con strumenti più sofisticati: più che modificarsi la forma fisica del territorio, sta infatti mutando la sua «anima». O per meglio dire, la sua forma fisica tende a mutare perché in cui le funzioni vi si insediano, e per il modo in cui vengono svolte: come sta succedendo, ad esempio, nelle pianure interne della Toscana dove i nuovi metodi di coltivazione a bassa intensità di lavoro cancellano le forme di un paesaggio agrario costruito nei secoli, e da secoli foggiate in una definita identità culturale. Simili trasformazioni imporranno una decisa capacità di governo, basata su una reale cognizione di ciò che sta avvenendo. L'una e l'altra sembrano del tutto assenti, soprattutto a quel livello centrale (il governo nazionale, il Parlamento) al quale è attribuito il compito e il dovere di indirizzare e di ga-



Via della Ninna a Firenze così come si presentava nei tragici giorni dell'alluvione

Il volto del paese cambia sempre più rapidamente, ma mancano idee e strumenti per «governarlo»

Questo territorio va rimesso in forma

rantire il coordinamento di ciò che accade sul territorio. Il prossimo 18° Congresso nazionale dell'Inu (Pescara-Chieti, 6-8 novembre) non si limiterà a proporre un'analisi, sostanzialmente qualitativa, di ciò che sta avvenendo. Proporrà anche una linea d'intervento. Essa è riassunta nel titolo del Congresso: «Una politica integrata per il territorio».

Secondo gli urbanisti dell'Inu, per governare il nuovo interesse della collettività le trasformazioni in corso sono necessarie tre condizioni, sintetizzate appunto nel titolo. È necessaria una politica, nella quale agli strumenti della pianificazione territoriale e urbanistica (il piano, il programma, la gestione) si affianchino e confluiscono tutti gli strumenti e i poteri, ordinari e straordinari, di cui la pubblica amministrazione dispone sia per i propri interventi sia per indirizzare quelli privati, e ciò non solo nei settori direttamente operanti sul territorio ma anche in quelli che incidono indirettamente su di esso, come le azioni di politica sociale e culturale. È necessaria una politica integrata, perché prosegua secondo le logiche miopemente settoriali e aziendali che oggi prevalgono e fonte di sprechi, di diseconomia, di rischi, di conflitti, di irrazionalità, e in definitiva di dissipazione di risorse e di ribadimento dell'inefficienza del governo delle trasformazioni. È necessaria una politica integrata che assuma il territorio come la risorsa primaria e fondamentale, la cui parsimoniosa utilizzazione è la condizione di base per uno sviluppo non distruttivo della società.

Sono necessari strumenti nuovi per attuare una simile politica? È probabile. Non è casuale il fatto che il modo

imprenditoriale, e quello politico, proponano innovazioni che riguardano in modo diretto le trasformazioni territoriali, sforzandosi di rispondere meglio alle loro attuali complessità. Esempiale, e per qualche aspetto centrale, è il dibattito in corso sullo strumento della «concessione», come tentativo di superamento dell'appalto nella realizzazione di grandi opere pubbliche. Queste ultime ormai tendono a cambiare sostanza. L'attenzione non è più su singole opere puntuali (il pezzo d'autostrada, l'ospedale, il complesso edilizio), e su interventi complessi e coordinati. Esempiali i casi degli interventi per la ricostruzione nell'area campana e di quelli per la regolazione delle maree nella laguna di Venezia, che saranno entrambi presentati al Congresso dell'Inu.

Ma che cosa significa affidare, da parte dell'Amministrazione pubblica, compiti non più meramente esecutivi, ma ricchi d'implicazioni riguardanti l'insieme dell'assetto di un determinato territorio, a raggruppamenti di aziende private? Secondo gli urbanisti dell'Inu l'efficienza nella spesa, seppure importante, non è l'unico parametro di valutazione. Oltre che l'obiettivo dell'efficienza, c'è quello della democrazia. Analisi ed esigenze culturali, questioni economiche e amministrative, irrisolti nodi istituzionali tendono così a ritrovare una connessione, a pretendere un ragionamento unitario. Gli urbanisti italiani, al Congresso dell'Inu, porranno alcune premesse di un ragionamento che, insieme ad altri, si propongono di sviluppare nei mesi e negli anni futuri.

Edoardo Szabno
presidente dell'Inu

«Emily Dickinson? Non so, non mi dice nulla», mi riferiva poco tempo fa una lettrice, parlando di quella che qualcuno ha definito il maggiore poeta donna che si conosca. Il centenario della sua morte è stato ricordato quest'anno in America da vari convegni, e uno minimo si svolge in questi giorni a Pisa organizzato dall'Associazione italiana di studi nord-americani. Ma, a giudicare dalla battuta, in Italia la Dickinson non ha ancora trovato i lettori che merita. E non si può negare che le sue poesie, secondo i casi incomprensibili e convenzionali, dolcissime e indigeste, presentino problemi anche per i lettori meglio intenzionati.

Fu appunto il 15 maggio 1886 che la Dickinson morì cinquantatreenne, dopo aver inviato ai parenti l'ultima delle 1046 lettere conservate: «Cuginetti, Richiamate Emily». Nel cassetto della stanza dalla quale era uscita di rado per 25 anni c'erano, cucite in ordinati fascioletti, 1775 poesie inedite. Una prima scelta di 115 liriche varlammente rimaneggiate apparve nel 1890 ed ebbe immediato successo; l'edizione definitiva e critica di tutta l'opera poetica sarebbe arrivata solo nel 1955, quando il pubblico poteva dirsi preparato dallo sperimentalismo del Novecento alle eccentricità stilistiche della reclusa di Amherst, Massachusetts.

Da allora l'ammirazione è stata universale, mutando solo di registro via via che a letture di tipo formalistico ne seguivano di estetiche, femministe, lacaniane, ecc. Ma non sono mancate voci critiche che hanno voluto distinguere all'interno dell'immensa produzione i momenti riusciti dalle effusioni e dai bamboleggiamenti che pure ci sono. Ad esempio Charles Anderson, fra i più acuti studiosi della Dickinson, oppone «l'eccellenza delle sue poesie migliori» alla «mediocrità della maggioranza»; per lui le prime sarebbero un centinaio, quelle veramente «grandi» circa 25.

Ma da allora abbiamo perduto molte certezze, e anche la peraltro saturata ammirazione che avevano i critici di dire «questo sì, questo no». Non crediamo più nell'illuminazione lirica pura, le vette di un poeta ci sembra vadano prese insieme ai crepacci, e noi non siamo nemmeno d'accordo su quali siano le vette o se addirittura queste ci siano o no. Il critico in un certo senso rigetta la palla al lettore. La Dickinson non ti persuade? Forse la prossima volta che la leggerai capirai (capirai) di più. Certo, però, se rifiutiamo di accoglierla sulle spalle di Andersen e accettarne le sue 25 o 100 poesie come l'essenziale, ci troviamo davanti al gran mare delle 1775 poesie complete, difficili da consumarsi integralmente. Fra l'altro esse sono identificate, com'è noto, solo dal numero progressivo e dalla data approssimativa. I poeti sono soliti costruire i loro libri così da dare il massimo rilievo ai singoli testi, ma qui andiamo avanti a sussulti, cadute e ripetizioni.

Ogni tentativo di porre mano a questo stato di cose ha lasciato a desiderare. Thomas Johnson, il curatore

La grande poetessa Emily Dickinson visse 25 anni segregata e, a un secolo dalla morte, rimane per noi ancora sconosciuta. Forse perché troppo moderna

Versi da «matta»



dell'edizione critica, pubblicò nel 1961 una scelta ridotta di 576 poesie, intitolandola ottimisticamente *Ultimo raccolto*. Ma se pensassimo di trovare qui tutto ciò che della Dickinson potrà servirci ci scontreremo con molte letture di taglio diverso. Come quella assai stimolante di Sandra Gilbert e Susan Gubar, che nel loro massiccio studio *La matta in soffitta: la scrittrice e l'immaginario letterario dell'Ottocento* situano la Dickinson, com'è giusto, nel contesto delle consorelle inglesi Austen, Brontë ed Eliot, e in particolare di poeti ingiustamente

trascurati come Elizabeth Barrett Browning e Christina Rossetti.

Per Gilbert e Gubar l'opera poetica della Dickinson è la sua «vita versificata come persona supposta», sorta di romanzo in versi da leggere sulla linea di *Jane Eyre* di Charlotte Brontë. Solo che mentre in *Jane Eyre* appare la figura ricorrente della «matta in soffitta» (si veda anche la memorabile *Miss Havisham* di Dickens), la Dickinson recita in prima persona quella parte divenendo una reclusa, una sepolta viva biancovestita, e la sua poesia parla dall'interno di tale condizione alienata e rimossa di «persona supposta».

«Quando pongo me stessa come protagonista dei versi non significa me ma una persona supposta», scrisse a T. W. Higginson nel luglio 1862, nove anni prima del celebre «Je est un autre» di Rimbaud.

Ora, molte delle poesie citate da Gilbert e Gubar per documentare l'alienazione reale-supposta della Dickinson sono escluse dalla scelta di Johnson. Ad esempio: «Sentii un divaricarsi nella mente / come se il cervello mi si fosse spaccato / cercai di ricompilarlo, giunto per giunta / ma non c'era modo che combaciasse. // Il pensiero dietro i cerchi di colligero / al pensiero davanti / ma la sequenza si srotolò oltre il suono / come un gomitolo sul pavimento» (937). Non sembra un testo così mediocre da meritare di essere escluso da una scelta abbastanza ampia. Ma in genere la selezione di Johnson, come alcune di quelle — tut-

te incomplete — reperibili in Italia, elude i momenti propriamente di rottura della scrittura dickinsoniana, privilegiando testi più convenzionali, quelli che ci ricordano che abbiamo a che fare con una contemporanea quasi esatta di Louisa May Alcott (e di Mary Baker Eddy). Eppure quest'opera la cui ampiezza ci disorienta può anche leggerci proprio per questo carattere debordante come un eccezionale esperimento di scrittura, che congiunge l'estrema laconicità della singola composizione all'ampiezza del poema, del monologo interiore, della vita in versi.

Questo eccedere della Dickinson rientra nel quadro del primitivismo americano, di quel far cultura da sé che affascina e respinge in Whitman, Melville, Ives, Stein, Pound... «Non tocco mai consapevolmente», essa scrive a Higginson, «una tinta mescolata da altre mani. Ecco dunque l'estrema originalità al limite alienata, della sua poesia, che si sviluppa beatamente ignorando la tradizione lirica da Shakespeare al romantico, segnata dall'ampia misura del decasillabo, e parla in frasette brevi e stralunate, con vocabolario e sintassi alla soglia del linguaggio privato, con un notevole rifiuto della rima piena, sostituita quasi sempre nella sede più importante, l'ultimo verso, da una rima parziale che non può non risultare dissonante, spiazzante. Come le strane melodie — ora banali, ora attonali — di Charles Ives. Con tutto ciò la Dickinson

non è insensibile ai piaceri comuni del vivere e, anche se la sua è una disposizione essenzialmente metafisica, ne ricava un salutare scetticismo: «Il fatto che non torni più / è quel che rende dolce la vita. / Crederci ciò che non crediamo / non esilara. // Se sarà, sarà nel miglior caso / una condizione ablativa / cosa che stimola un appetito / precisamente opposto» (1741). Questa riflessione poco convinta sull'aldilà è una delle poesie meno oscure della Dickinson, ma forse basterà a spiegare le difficoltà di lettura che essa suscita presso chi non è abituato a una simile condensazione (del resto caratteristica del New England). E migliaia di grumi di questo genere fanno girare la testa.

«Non sono mai stato con una persona che come lei mi succhiava la forza dei nervi», scrisse Higginson nel 1870. «Senza toccarla mi spremeva. Sono contento di non viverle vicino». Richiesta di definire la poesia, gli rispose in tutta semplicità: «Se leggo un libro e mi raffredda tutta così che nessun fuoco può scaldarmi so che quella è poesia. Se mi sento fisicamente come se mi fosse tolta la calotta del cranio, so che quella è poesia. Sono i modi in cui lo so. Forse ce ne sono altri?».

A quanto pare lo scampo della nostra lettrice non percuossa è ancora al suo posto, ma scommetto che uno di questi giorni la inquietante fatina di Amherst glielo farà saltare.

Massimo Bacigalupo

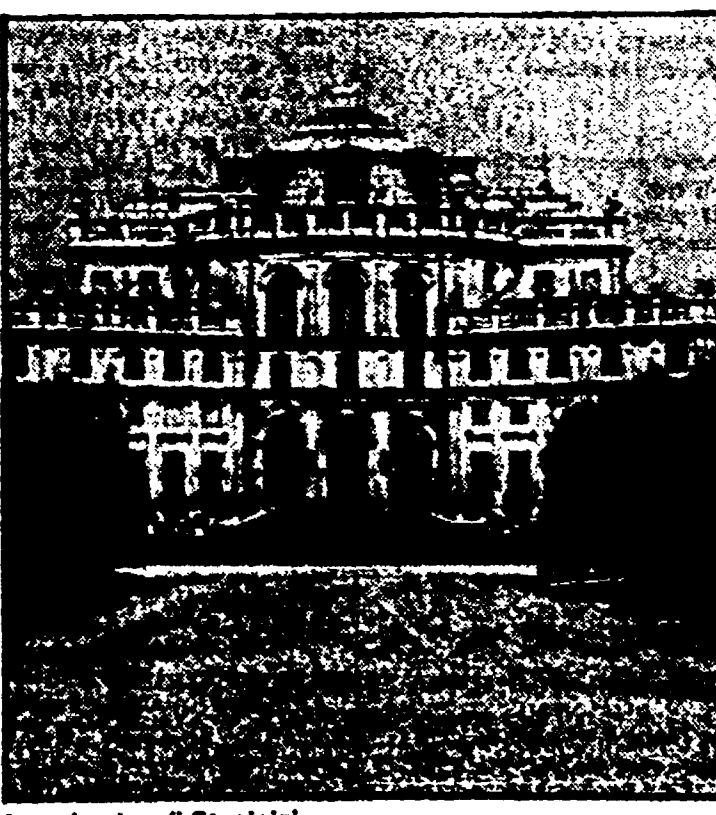
Dalla nostra redazione
TORINO — «La detta fabbrica sarà in grado di metterla in Coperto quest'anno... secondo dimostra il disegno, e Fianca... e se non danno in poterla coprire prima della Stagione, saranno tenuti a tutti i danni, che potrà soffrire, ovvero si metterà tanti Maestri che si farà finire a loro conto». Era l'1848, brillante e capace di straordinarie «invenzioni», Filippo Juvarra era anche un direttore dei lavori molto esigente in fatto di tempi e di materiali. Quando metteva mano a un edificio, dettava istruzioni precise e rigorose come questa che è dell'aprile 1729 e segna l'atto di nascita di una delle sue opere più importanti: la Palazzina di caccia di Stupinigi. C'era l'aveva ordinata Vittorio Amedeo II, «per gli usi di caccia della Reale Famiglia» ormai impegnata a rivaleggiare in fasto e grandiosità con le maggiori dinastie europee.

Il risultato ottenuto da Juvarra fu addirittura superiore alle attese del committente. Un complesso a struttura radiale con ai degradanti a croce di Sant'Andrea, inserito in un parco di rara bellezza, in cui lo stato — rispondendo alla «svolta» illuministica — tende a nobilitarsi in eleganza e funzionalità.

Per gli studiosi di architettura, la Palazzina di caccia costituisce uno dei più preziosi esemplari del barocco su scala europea. Ma si tratta di un gioiello insidiato da molti nemici. Da tempo le infiltrazioni, l'attacco subdolo dell'umidità, il progressivo degrado degli intonaci e dei serramenti destavano allarme. Alle ripetute sollecitazioni il ministero dei Beni culturali aveva infine rispo-

La Fiat sponsorizza il restauro della palazzina di caccia reale

Stupinigi e le Belle Famiglie



La palazzina di Stupinigi

sto con la promessa di uno stanziamento di 250 milioni che la soprintendente per il Piemonte, Clara Falinas, non ha potuto fare a meno di definire irrisolto.

Ora, finalmente, sembra che la famosa Palazzina potrà rifarsi il volto, anche se non per merito di chi ha la responsabilità politica della conservazione del nostro patrimonio architettonico. È stato presentato in questi giorni un progetto di restauro che prevede, in tre anni, la spesa di circa 12 miliardi di lire. L'opera di «magullaggio» sarà condotta sulla base delle indicazioni delle Soprintendenze competenti, con un finanziamento della Cassa di Risparmio e della Fiat. Si interverrà per eliminare le infiltrazioni per la ristensione di 12 mila metri quadrati di copertura, per dare adeguata funzionalità alle aree museali con nuovi impianti di illuminazione, antincendio e allarme. Saranno pure realizzati un impianto di riscaldamento e servizi d'accoglienza. Un'antica «cittoneria» che serve al ricovero invernale delle piante sarà trasformata in locale per mostre permanenti.

L'intervento della Cassa di Risparmio, come ha spiegato il presidente Filippi, si colloca al di fuori di una concessione dello sviluppo non più solo «in termini puramente quantitativi». Per l'amministratore delegato Romiti, la Fiat rimette «a posto le cose» dopo gli anni settanta («distinvolamente definiti il decennio della follia»), ha scelto di seguire «una linea di presenza attiva sul terreno della cultura che le acquisisca simpatie».

p. g. b.

tutti i vocaboli della tradizione le espressioni della lingua viva i termini delle scienze nuove

dizionari Garzanti i primi della classe

È IN EDICOLA

ESSERE

Omeopatia. Agopuntura. Psicopatologia. Ecologia. Terapie psico-corporee. Viaggi. Alimentazione naturalista. Difesa dell'ambiente. Antropologia. Filosofia. Psicologia. Fitoterapia.

G. BATESON La logica dei sentimenti	BIONPEAKER Parlare con le piante	BAMBINI Come difenderli dalle malattie della scuola e dalla città
---	--	---